

Orari di lavoro e postfordismo

Sergio Bologna

Se le proposte di combattere la disoccupazione mediante la riduzione dell'orario di lavoro e la ripartizione equa dei carichi di lavoro vogliono avere un minimo di credibilità, non possono continuare ad essere formulate, come purtroppo avviene ancora nei dibattiti della sinistra, sulla base di un'idea ottocentesca del mercato del lavoro, secondo la quale l'universo sociale sarebbe diviso in occupati e disoccupati. Questa suddivisione non corrisponde più alla complessità del mercato del lavoro nell'epoca del postfordismo, il quale è caratterizzato essenzialmente da quattro fenomeni: 1. l'esistenza di "lavori" che non consentono a chi li esercita di raggiungere livelli di reddito tali da superare la soglia della povertà e che crea in tutti i paesi avanzati, nei quali la soglia di povertà è definita secondo standards convenzionali, un esercito di cosiddetti working poors; 2. l'aggravarsi di un fenomeno cronico di joblessness, che riguarda in particolare il mondo giovanile, ossia di esistenze prive di un lavoro stabile o identificativo di un ruolo sociale, sbalottate tra occupazioni precarie, le più diverse tra loro, che non consentono l'accumulo di professionalità omogenee e quindi non consentono il raggiungimento di una posizione sociale definita da un ruolo lavorativo; 3. il decentramento produttivo delle grandi aziende che riduce sempre più la quota di core manpower presente sul mercato del lavoro della grande e media impresa ed accresce il numero di sub contractors secondo un sistema che il toyotismo ha definito di "cerchi concentrici", cioè di raggruppamenti di imprese all'interno dei quali le condizioni di lavoro sfuggono ad una regolamentazione man mano che si va dal centro (l'impresa-madre o committente) verso la periferia del sistema; 4. l'estendersi del fenomeno della miniaturizzazione dell'impresa sino alla forma dell'impresa individuale, con il conseguente allargamento del settore del lavoro autonomo. Tutti questi quattro aspetti del postfordismo hanno avuto come conseguenza l'allungamento della giornata lavorativa sociale. Questo dunque è il dato da cui partire. Il punto d'avvio della nostra riflessione, se vuole essere realistica, non deve essere quello della disoccupazione ma quello dell'allungamento progressivo degli orari di lavoro di fatto. Dobbiamo prendere in considerazione gli orari di lavoro di fatto e non gli orari di lavoro contrattuali per la semplice ragione che tutti e quattro i fenomeni elencati hanno inciso pesantemente sulla possibilità di regolamentare il lavoro per via sindacale e o normativa nei segmenti "marginali" del mercato del lavoro. Ma questa non è la sola ragione per la quale dobbiamo tener conto degli orari di lavoro di fatto. Infatti, anche se prendiamo in considerazione il segmento "centrale" del mercato del lavoro, quello cioè nel quale esiste una regolamentazione sindacale, possiamo constatare che nell'ultimo decennio la divaricazione tra orari contrattuali e orari di fatto si è accresciuta. Le ricerche, tra gli altri, di Gabriele Olini -- delle quali potete trovare una sintesi nel numero di gennaio/febbraio 1994 di «Politica ed economia» -- hanno messo in luce come a partire dagli anni ottanta l'orario contrattuale si sia ridotto di 60 ore ma l'orario di fatto è cresciuto di ben 90 ore. Le imprese hanno fatto sempre più ampio ricorso allo straordinario, perchè un'ora di straordinario costa meno di un'ora normale. Già alla metà degli anni ottanta del resto, uno dei più acuti studiosi del mercato del lavoro italiano, Ermanno Gorrieri, aveva parlato di un paradosso dello straordinario, determinato dal fatto che il costo dell'ora di straordinario non tiene conto delle ore che nel corso dell'anno sono pagate ma non sono lavorate (ferie, festività, assenze per malattia). Quindi c'è stato un allungamento della giornata lavorativa sociale anche nel segmento più regolamentato sindacalmente del mercato del lavoro. Ma torniamo ai nostri quattro punti che ho elencato all'inizio. Sono tutti e quattro i fenomeni che s'inseriscono nella grande ondata di deregolamentazione dei rapporti di lavoro, che ha caratterizzato le economie avanzate nell'ultimo quarto di secolo. Cerchiamo di esaminare in sintesi ciascuno di questi quattro fenomeni o aspetti del lavoro postfordista. 1. Le ricerche condotte in Europa e negli Stati Uniti agli inizi degli anni ottanta sul problema delle "nuove povertà" -- per quanto mi riguarda mi riferisco ai lavori del Dipartimento di Sociologia dell'Università di Brema coordinati dal prof. Stephan Leibfried -- avevano messo in luce chiaramente come la figura sociale caratterizzata da livelli di reddito inferiori alla soglia standard, considerata come soglia di povertà, non fosse quella del disoccupato ma quella del working poor, cioè di cittadini che, pur disponendo di un'occupazione e in gran maggioranza di un'occupazione non stabile, ma precaria, non riuscivano alla fine dell'anno a mettere insieme un reddito superiore alla soglia di povertà. Alle stesse conclusioni, pur con significative differenze dovute al fatto che in Italia non esiste un assegno di disoccupazione analogo a quello in vigore in Germania o in altri paesi europei, giunse la Commissione d'indagine sulla povertà nel nostro paese, la

cosiddetta Commissione Gorrieri, prima che fosse sciolta dal Presidente del Consiglio dell'epoca, Bettino Craxi, che pure l'aveva istituita (forse per dimostrare che nell'Italia degli yuppies a lui così cari non esisteva la povertà). Nel 1990 fu istituita una seconda Commissione d'indagine sulla povertà e l'emarginazione, presieduta dal prof. Giovanni Sarpellon, che rese pubblico nel 1992, il Secondo rapporto sulla povertà in Italia (F. Angeli, Milano, 169 pp.). In questo secondo Rapporto viene smentita in maniera ancora più drastica la visione ottocentesca polarizzata tra universo degli occupati e universo dei disoccupati come chiave d'interpretazione del fenomeno della povertà e si sottolinea l'aggravarsi di un altro fenomeno, quello del "disagio sociale", cioè di una vasta "zona grigia" tra povertà e non povertà, determinata essenzialmente dal secondo aspetto del postfordismo, quello che ho definito della joblessness. Prima di esaminare questo secondo aspetto però, vorrei fare notare, ai fini del nostro discorso di oggi, che i working poors sono dei soggetti esposti più degli altri ad accettare pressioni per rendere più lunga la giornata lavorativa, perchè i loro salari e orari -- ammesso che ricevano retribuzioni di questo tipo, spesso ricevono retribuzioni a giornata -- sono salari di fame e quindi, se il datore di lavoro richiede una giornata di dodici o quattordici ore, sono costretti a accettarla. 2. Veniamo ora al secondo fenomeno, quello della joblessness. Anche qui l'indagine sociologica e statistica ha messo a fuoco il fenomeno da qualche anno; ricordo, tra l'altro, il Rapporto sul lavoro e le politiche dell'occupazione in Italia del Ministero del Lavoro e della Previdenza Sociale del 1988, coordinato dal prof. Aris Accornero, nel quale si metteva in luce molto bene come il dramma dei giovani italiani non fosse tanto la "disoccupazione" ma proprio il prolungarsi di un'esi-stenza, fino ai trent'anni e più, in condizioni di precarietà, dedita a lavori tra l'oro non omogenei; questa condizione di precarietà è all'origine del fatto, più volte sottolineato, che i giovani italiani continuano a vivere coi genitori (anche se hanno nel frattempo contratto matrimonio) secondo una proporzione molto superiore a quella dei giovani di altri paesi avanzati. È difficile stabilire se il fatto di avere un lavoro precario sia più o meno grave del fatto di dover accettare lavori non omogenei tra loro, che non permettono un accumulo di professionalità specifiche (un giorno come macchinista in un teatro, un altro giorno come distributore di pubblicità, un terzo giorno come addetto al Cad in uno studio d'ingegneria). Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un fenomeno analogo a quello dei working poors -- anzi, direi che i due universi si sovrappongono per certi aspetti -- nel senso che i lavori che il giovane deve accettare hanno orari discrezionali, orari che di fatto spesso superano le otto ore giornaliere, per sei e talvolta sette giorni alla settimana. Il concetto di "pagamento degli straordinari" diventa un concetto sempre più vago, in un mercato del lavoro deregolamentato di questo genere. È pur vero tuttavia che una buona parte di questi "lavori" è esercitata secondo formule di part time, ma a questo proposito basterà citare un documento ufficiale, L'occupazione in Europa 1994 a cura della Commissione europea, Direzione generale dell'occupazione, delle relazioni industriali e degli affari sociali, dove, nella parte seconda, capitolo quinto si dice: La proporzione di individui normalmente impiegati fra le 10 e le 29 ore settimanali nell'industria e nei servizi della Comunità, fra il 1983 e il 1992, è aumentata molto meno della percentuale dei lavori classificati come a tempo parziale. In altri termini -- prosegue la relazione della D.G. 5 -- una parte significativa dell'apparente crescita dell'occupazione a tempo parziale sembra ascrivibile a un maggior numero di lavori intesi come a tempo parziale anziché a tempo pieno che non a un aumento della percentuale di persone con un impiego a orario parziale (p. 119). Detto in termini grossolani, ma comprensibili a tutti, gli orari dei lavoratori a tempo parziale si avvicinano sempre più agli orari dei lavoratori a pieno tempo. Si assume una ragazza a part time per quattro ore al giorno e la si fa lavorare otto. Quindi ripeto e concludo, per quanto riguarda i primi due aspetti del postfordismo, la tendenza è quella di un prolungamento della giornata lavorativa, in un quadro di precarizzazione che provoca ormai assuefazione e accettazione senza discussioni di rapporti di lavoro dove la concezione base del salario, così come si è storicamente evoluta, ossia di una retribuzione misurata sull'unità di tempo (salario orario o salario mensile), viene a perdersi completamente. La retribuzione è qualcosa che ormai si sta svincolando dall'unità di tempo. I due aspetti del postfordismo che ho succintamente analizzato riguardano però -- mi si potrebbe obiettare -- i "segmenti marginali" del mercato del lavoro. Come vanno le cose nel "segmento centrale", quello preso in considerazione nei punti 3 e 4 del mio elenco iniziale? Anche qui si verificano gli stessi fenomeni di allungamento della giornata lavorativa sociale? La mia risposta è "sì", anzi, proprio qui ed in particolare nel quarto aspetto, quello relativo alla miniaturizzazione dell'impresa, l'allungamento della giornata lavorativa risulta in piena evidenza. Nel segmento "centrale" del mercato del lavoro, come abbiamo visto, l'ampio aumento degli straordinari ha portato ad un allungamento della giornata lavorativa. Questo tuttavia è solo un aspetto della questione. Un secondo aspetto è quello che riguarda, come ho detto, il decentramento produttivo. 3. Proviamo ad analizzare una grande impresa, sia essa manifatturiera o di servizi, e proviamo a seguire lo

schema organizzativo proprio del toyotismo. Esso si articola su un concetto di "sistema a rete" o, per meglio mettere in risalto la centralità che ancora riveste nel toyotismo "l'impresa-madre", su sistemi a cerchi concentrici il cui centro (core) è costituito dall'impresa-madre ed i vari cerchi a torno ad esso corrispondono ai gruppi di fornitori e sub contractors ai quali è affidata, secondo rapporti di partnership molto impegnativi, l'esecuzione di determinate lavorazioni, la fabbricazione di determinati componenti del prodotto finale, la fornitura di determinati servizi ecc.. Man mano che dal centro ci si allontana e si giunge ai cerchi per così dire più "esterni", il grado di regolamentazione dei rapporti di lavoro diventa sempre più debole ed in genere gli orari di lavoro giornalieri tendono ad aumentare. Quando vogliamo ragionare sul tempo di lavoro della fabbrica toyotista non dobbiamo prendere in considerazione soltanto la giornata dei lavoratori del centro, del cosiddetto core manpower, ma dobbiamo tener conto dell'insieme delle giornate lavorative di quegli operatori che dall'estrema periferia al centro concorrono alla formazione del prodotto finale. La giornata lavorativa sociale è dunque rappresentata dalla somma dei regimi di orario vigenti in tutto il sistema e non solo nel "nocciolo", cioè nell'impresa-madre. Se nella fabbrica integrata fordista -- pensiamo ad una fabbrica di automobili -- la forza-lavoro aveva un regime di orario unico, nel sistema decentrato toyotista abbiamo tanti regimi di orario quanto sono i nodi della rete o, se si vuole, i cerchi concentrici. Ora, se si pensa che nel 2000/2010 il 70% del prodotto finito nell'industria dell'automobile sarà fabbricato ed in parte pre-montato all'esterno della "impresa-madre", noi possiamo ipotizzare un sistema nel quale il nocciolo, il core, diventa sempre più piccolo e la serie di cerchi concentrici sempre più grande. Il sindacato riesce in genere a regolamentare (a ridurre) l'orario di lavoro soltanto nell'"impresa-madre" e nel cerchio concentrico più vicino al nocciolo, diciamo nella prima fascia dei fornitori; sempre meno riesce a regolamentare il lavoro nelle fasce più esterne e quindi in genere ad una riduzione di orario del core manpower corrisponde un aumento di funzioni nei cerchi concentrici attorno ad esso, con una dislocazione di funzioni nelle fasce dove gli orari di lavoro sono più lunghi. Se avessimo il tempo, in questo convegno, di analizzare in dettaglio il modello giapponese, questa dinamica risulterebbe assai evidente; il toyotismo infatti non sarebbe stato nemmeno pensabile senza l'esistenza di una miriade di piccolo-medie fabbriche ad altissimo tasso di sfruttamento della forza-lavoro, soprattutto femminile, con orari prolungati e distribuiti spesso su sei e talvolta sette giorni alla settimana. Per capire il toyotismo bisogna conoscere le sconfitte subite non solo dal movimento sindacale ma anche dal movimento femminista giapponese in materia di regolamentazione del lavoro notturno delle donne. Se questo esempio non convince soffermiamoci su un esempio a noi assai più vicino, l'esempio dei "distretti industriali". La letteratura sui distretti industriali, come sapete, è vastissima, ma è quasi esclusivamente dedicata agli aspetti organizzativi del modello, al contesto socio-politico che ne ha consentito lo sviluppo senza conflittualità, alla casistica dei regimi di flessibilità, secondo un approccio proprio dell'economia e della sociologia d'impresa. Scarsissimi, se non inesistenti, sono gli studi sulle condizioni di lavoro nei distretti industriali italiani e quindi sui regimi di orario vigenti. I distretti industriali, tra l'altro, hanno rappresentato un fiore all'occhiello della sinistra, un modello di sviluppo senza conflitti di classe che è stato opposto all'immagine terrificante della grande fabbrica fordista scossa da scioperi e flagellata dall'autonomia operaia. Con i distretti industriali la sinistra ha acquistato credibilità presso l'Amministrazione americana (ricordiamo l'entusiasmo con cui ancora di recente il ministro del lavoro del presidente Clinton li indicava come modello del futuro) più ancora che con la sua adesione incondizionata alla Nato. Sono sbarcati in Italia quindi ricercatori delle più prestigiose università americane per studiare il modello dei distretti e dobbiamo a loro -- forse perchè la deontologia della ricerca universitaria negli Stati Uniti non ha ancora subito il degrado che ha subito in Italia -- i pochi dati sulle condizioni di lavoro e gli orari di lavoro nei distretti industriali italiani. Mi riferisco a Ben Harrison, a Mark Lazerson ed altri. Siamo venuti così a sapere, per dirla con le parole, questa volta, di uno dei più seri studiosi italiani, Patrizio Bianchi, direttore del Laboratorio di politica industriale di "Nomisma", che «orari di lavoro di dodici/quattordici ore giornaliere sono con siderati normali». In un articolo uscito all'inizio del 1994 sul quotidiano tedesco «Frankfurter Rundschau» e poi ripreso in una pubblicazione della Scuola centrale di formazione del Dgb (Zwischen Schweden und Japan. Lean Production aus europäischer Sicht, a cura di Cattero, Hurre, Lutz e Salm, Westfälisches Dampfboot Verlag, Münster 1995, 156 pp.) facevo notare però che nel fare il bilancio degli orari di lavoro e dei regimi di orario prodotti dallo sviluppo del postfordismo non dobbiamo dimenticare un settore molto importante, quello dei trasporti delle merci. È una materia sulla quale, come forse qualcuno saprà, sto lavorando da una decina d'anni sia come ricercatore puro sia come consulente di istituzioni europee o italiane e di grandi imprese. Ripensando un attimo allo schema toyotista dei cerchi concentrici e riflettendo sul fatto che la globalizzazione dei mercati ha fatto sì che i cerchi possano essere localizzati anche a migliaia di

chilometri di distanza dall'impresa-madre, riesce facile comprendere come uno degli effetti più macroscopici del postfordismo sia stato quello di creare un sistema produttivo estremamente transport intensive. Per collegare tra di loro i vari nodi della rete, o i vari attori situati nei cerchi concentrici, ci vogliono mezzi di trasporto e forza-lavoro impegnata a guidarli, a organizzarne i circuiti, a controllarli. Bene, senza farla tanto lunga e rimandando eventuali interessati ai miei contributi in proposito, basterà dire che il settore dei trasporti di merce è uno dei settori nei quali la giornata lavorativa è più lunga (non solo per quanto riguarda il personale di guida, ma anche gli addetti alla movimentazione, gli addetti all'organizzazione e al controllo computerizzato del ciclo, gli addetti all'acquisizione commerciale). Anzi, secondo il rapporto della D.G. 5, precedentemente citato, il lavoro nei trasporti è quello, in Europa, con la più alta incidenza di lavoro notturno abituale. Dovendo dunque calcolare la giornata lavorativa sociale necessaria a produrre un'automobile o un altro manufatto secondo i sistemi postfordisti, non dobbiamo dimenticare gli orari di lavoro degli addetti ai trasporti, che collegano i vari nodi della rete. Aggiungo, e concludo, che alcuni studi sul tempo speso per il trasporto dagli artigiani dei distretti industriali di prima generazione, hanno messo in luce che questa attività può comportare un dispendio di tempo pari a 4/5 ore giornaliere (le quali si aggiungono alle ore passate davanti alla macchina operatrice).

4. E veniamo al quarto e ultimo aspetto del postfordismo, quello a mio avviso più caratteristico, la miniaturizzazione dell'impresa ovvero l'espansione del lavoro autonomo. Come voi sapete è questo un fenomeno che interessa particolarmente l'Italia dove, al 31 dicembre 1993, secondo i dati Cerved, erano attive 2.378.000 imprese individuali. Secondo i dati Aspò della Camera di commercio di Milano -- che rappresenta oggi il più aggiornato archivio italiano delle imprese e dell'occupazione -- alla fine del 1992 erano attive in Lombardia 367.500 imprese individuali, che occupavano 729.500 addetti, stando a significare così che ogni ditta individuale comprende almeno un collaboratore. Si tratta di dati, come ho sottolineato nelle mie ricerche sul lavoro autonomo in Italia pubblicate sulla rivista «Altre ragioni», che si riferiscono solo alle imprese registrate presso le Camere di commercio. Se a queste cifre sommiamo quelle delle attività di lavoro autonomo con semplice partita Iva, senza obbligo di registrazione presso le Camere di commercio, più quelle di lavoro autonomo associato, di tipo cooperativistico e non, possiamo stimare in circa dieci milioni il numero di persone che gravita attorno alla galassia del lavoro autonomo in Italia. (Nei saggi su «Altre ragioni», seguendo stime Istat molto grossolane, avevo parlato di sette milioni, ma credo che le metodologie seguite dall'Aspò ed alle quali anche l'Istat oggi intende uniformarsi, consentono una valutazione più rispondente alla realtà). C'è chi sostiene, come il prof. Martini, docente di statistica alla Statale di Milano, che questo fenomeno, verificatosi in particolare nel settore classificato come "servizi alle imprese", non sia che il riflesso di una esternalizzazione di mansioni da parte della grande e media impresa; il che spiegherebbe anche come il lavoro autonomo sia "esploso" nelle regioni "forti", dove la presenza nel tessuto economico di imprese di maggiori dimensioni è stata storicamente più significativa. Io concordo con questa tesi e in tale contesto mi sembra importante sottolineare che il lavoro autonomo propriamente postfordista si distingue da quello tradizionale, concentrato soprattutto nel commercio al dettaglio e nei servizi di ristorazione e alberghieri, per l'alta dose di professionalità, da esso richiesta. Le imprese cioè avrebbero esternalizzato quelle funzioni che richiedono maggiori investimenti in "capitale umano", scaricando sul singolo individuo i costi, molto elevati, dell'aggiornamento professionale (e tecnologico). Nella letteratura corrente, in particolare in quella del mondo anglosassone ed in quella relativa ai paesi dell'est (vedasi in particolare le relazioni presentate al Primo convegno internazionale sul lavoro indipendente, Nimega 1992), si sottolinea invece come il lavoro autonomo sia sostanzialmente l'effetto di una crisi del welfare state (oltre che di una crisi dell'occupazione indotta dal settore pubblico e privato), in quanto esso si collocherebbe nell'ambito delle strategie individuali della sopravvivenza, sarebbe connotato dalla lotta contro la miseria piuttosto che dall'esigenza di autovalorizzazione e di autodeterminazione propria di soggetti meglio attrezzati sul piano professionale. La letteratura anglosassone preferisce infatti la dizione di self employment a quella di independent work. Ora, negli articoli che ho scritto sull'argomento ho sempre insistito molto sulla caratteristica del lavoro autonomo di avere orari di lavoro estremamente lunghi; esso quindi è stato uno dei fattori trainanti dell'allungamento della giornata lavorativa sociale e ciò in conseguenza di meccanismi oggettivi di mercato. Ho rifiutato in tal modo la interpretazione miope della sinistra che nel lavoro autonomo aveva visto solo la spinta all'autosfruttamento per un'insopprimibile smania di arricchimento degli individui. (Non voglio parlare di altre aberrazioni della sinistra, per cui i lavoratori autonomi sarebbero evasori fiscali cronici, nemici oggettivi della classe operaia e del bilancio previdenziale dello Stato; accuse che potrebbero forse valere per il lavoro autonomo tradizionale o per quello di certe libere professioni ma non per lavoratori che, operando nel settore "servizi alle imprese", sono obbligati dalla natura stessa del committente a

fatturare ogni loro prestazione; il lavoro "in nero" è semmai proprio delle "seconde occupazioni" dei lavoratori dipendenti). All'epoca in cui scrivevo i miei articoli sul lavoro autonomo non disponevo però di dati complessivi sugli orari di lavoro, ora invece la Comunità europea ha deciso di monitorare questo settore anche dal lato degli orari di lavoro ed è per questo che nel rapporto 1994 della D.G. 5 sono riportati per la prima volta alcuni elementi molto interessanti. Mi limito, per esigenze di tempo, a mostrarvi qualche tabella ed a fare qualche citazione tratta dalla parte seconda, capitolo quinto, del Rapporto: Le differenze di orario più significative non si riscontrano tra settori, con l'esclusione dell'agricoltura o fra sessi, bensì fra lavoratori autonomi e dipendenti (p. 115 -- la sottolineatura è mia. S.B.). Nel 1992 nell'insieme della Comunità il 51% dei lavoratori autonomi maschi occupati nell'industria e nei servizi ed il 32% delle donne hanno avuto una settimana lavorativa abituale pari o superiore a 48 ore [...] Gli autonomi dunque rappresentano almeno la metà dei lavoratori a orario molto lungo della Comunità [...] il lavoratore autonomo non può assicurarsi il successo commerciale, o comunque un decente livello di reddito, senza lavorare molte ore a settimana (p. 114). In un altro punto del Rapporto si mette in luce come «i lavoratori autonomi rischiano, più dei dipendenti, di scendere al di sotto della soglia di povertà». Mi sembrano, queste poche frasi, più che sufficienti ad illustrare la situazione riguardante il quarto ed ultimo aspetto essenziale del postfordismo. Questa dunque è la situazione. Da qualunque punto di vista si osservi il mercato del lavoro dell'epoca postfordista, qualunque segmento di questo mercato si prenda in considerazione, un unico elemento salta agli occhi: l'allungamento della giornata lavorativa sociale. Vorrei far notare che mentre il postfordismo allungava la giornata lavorativa sociale, all'interno della sinistra vi erano intellettuali e analisti che si trastullavano con ideologie tecnocratiche, sposando la tesi secondo la quale il tempo di lavoro si sarebbe progressivamente ridotto in seguito all'automazione e l'uomo, finalmente liberato dai carichi di lavoro, avrebbe potuto dedicarsi ad altre attività. Il problema del socialismo non sarebbe più stato come regolamentare il lavoro ma cosa farsene del tempo libero; non si sarebbe più parlato di "sporchi lavori materiali" ma di belle attività dello spirito, di relazioni sessuali, di musica e danza, di letture e declamazioni di poeti, in un nuovo mondo socratico regalatici dal computer. Il problema non sarebbe più stato quello delle regole da dare al lavoro ma delle regole da dare al non lavoro. Così molti, a sinistra, cominciarono a pensare che si poteva fare politica astraendo dai rapporti di lavoro, che si poteva essere ambientalisti astraendo dai rapporti di lavoro e si sono trovati completamente alla mercé delle ideologie neo-liberali. Le uniche che non hanno perso completamente il senso della realtà sono state le donne. Sarà un caso, ma gli studi più interessanti sull'allungamento della giornata lavorativa sociale, sul lavoro autonomo, sul lavoro precario, sulle caratteristiche del lavoro in epoca postfordista, sono stati scritti da donne. Qui voglio ricordare in particolare il libro di Juliet Schor, *The Overworked American*. In altri scritti la Schor ha affrontato la tematica della riduzione dell'orario di lavoro e ciò che a me sembra interessante nel suo approccio, così lontano dalla maniera facilonona e spesso demagogica con cui questo tema è trattato, è l'intreccio tra problematiche proprie dei "lavori" e problematiche proprie della società nel suo complesso, dalla divisione dei ruoli tra uomo e donna nel lavoro domestico a quella della "cultura dei consumi". Per concludere: sono molto scettico sulla possibilità di invertire il trend dell'allungamento della giornata lavorativa. Le riduzioni d'orario possono essere realizzate solo nei settori dove la regolamentazione sindacale ha un peso e la stabilità dell'impiego è relativamente garantita, cioè nel settore pubblico. Nel settore privato la quota maggiore del lavoro è ormai sfuggita a meccanismi di controllo e regolamentazione. Né mi sembra di veder all'orizzonte una forma stata in grado di regolamentare gli orari di lavoro per legge e di farla rispettare. Dunque togliamoci dalla testa di risolvere la disoccupazione con riduzioni di orario. O si reintroduce il salario garantito per tutti o si rilancia una politica attiva dell'occupazione interamente sostenuta dallo stato. La causa di fondo della disoccupazione a mio avviso non sta né nel fatto che gli occupati lavorano troppo né nel fatto che le macchine hanno sostituito l'uomo, ma nella finanziarizzazione dell'economia, nel fatto cioè che il profitto si crea sempre più ex nihilo, per dirla con Marx, e sempre meno con la produzione di merci e di servizi. Riduzione di orario, dice Juliet Schor, ed ha ragione, significa accettazione generalizzata di un abbassamento dello standard di consumi o modificazione radicale del modello dei consumi. La prima soluzione diventa sempre più difficile in un'economia che vede accrescersi l'impoverimento di chi lavora, a causa dell'inflazione, la seconda soluzione è un modo per non dire rivoluzione sociale. Ripartire l'orario di lavoro è impossibile senza ripartire il reddito. Ripartire il reddito significa rimettere in discussione le differenze sociali. Si torna allora alle origini del pensiero del movimento operaio. E non sarebbe male... Ma se ciononostante, malgrado gli scetticismi, volessimo insistere sul tema della riduzione di orario, allora bisognerebbe prendere in considerazione i singoli segmenti del mercato del lavoro e trovare strategie di riforma specifiche a ciascuno di essi. Il mio unico avvertimento è che si affrontino questi

problemi con pulizia mentale e con senso della realtà. Il tempo delle parole al vento, per la sinistra, è scaduto.
